

EXTRA

VIAGGI
MOSTRE
LIBRI
FILM & TV
MUSICA
EVENTI
GOLA

Dipingere la sostanza dei sogni

PREVIATI, KLIMT, PELLIZZA DA VOLPEDO: IN MOSTRA A PADOVA GLI ARTISTI CHE SUBIRONO IL FASCINO DEI SIMBOLI, SVELARONO LE ZONE PIÙ INESPLORATE DELL'ANIMO UMANO E TRAGHETTARONO L'OTTOCENTO NELLA MODERNITÀ.

DI MARCO DI CAPUA

Incombe su ministri e deputati già da un secolo. Ma non è detto che, a parte irradiare bellezza allo stato puro, il *Fregio* che Giulio Aristide Sartorio pose a 20 metri d'altezza nell'aula del Parlamento italiano, dunque vera e propria manna dal cielo, abbia contribuito a calmarne gli animi. D'altronde non era stato messo lassù per questo. Frutto sgocciolante e maturo di un'intera età in ipertensione nervosa, nelle intenzioni dell'artista doveva rappresentare addirittura la «visione panica di tutte le cose esistenti». Visionari e panici, i simbolisti italiani, dalle cui file Sartorio si fa avanti magniloquente, lo furono senz'altro. In più metteteci che effettivamente ebbero la voracissima ambizione di interpretare tutto, tutta la vita, e perfino la morte che le si oppone, che la completa, o che la estende. Ciò avvenne focalizzando scene madri e forze occulte. O anche attraverso l'azione di chi aspirò a un'esistenza inimitabile, esaltandone il catalogo infinito di gesta, opere, amori, in un febbrile abbraccio del superfluo che non escludesse nemmeno un ninno. C'è ovviamente Gabriele D'Annunzio qui, come deus ex machina critico e narrativo: il suo Vittoriale è insieme arredamento e capolinea di un'epoca.

Il simbolismo, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, fu un movimento artistico, ma più in generale fu un gusto, un modo di sentire la musica del mondo (Richard Wagner *uber alles!* Era lui la colonna sonora) e di guardare ogni cosa che potesse schiudere un significato essenziale, fosse non soltanto una divinità ma anche un fiore qualsiasi.

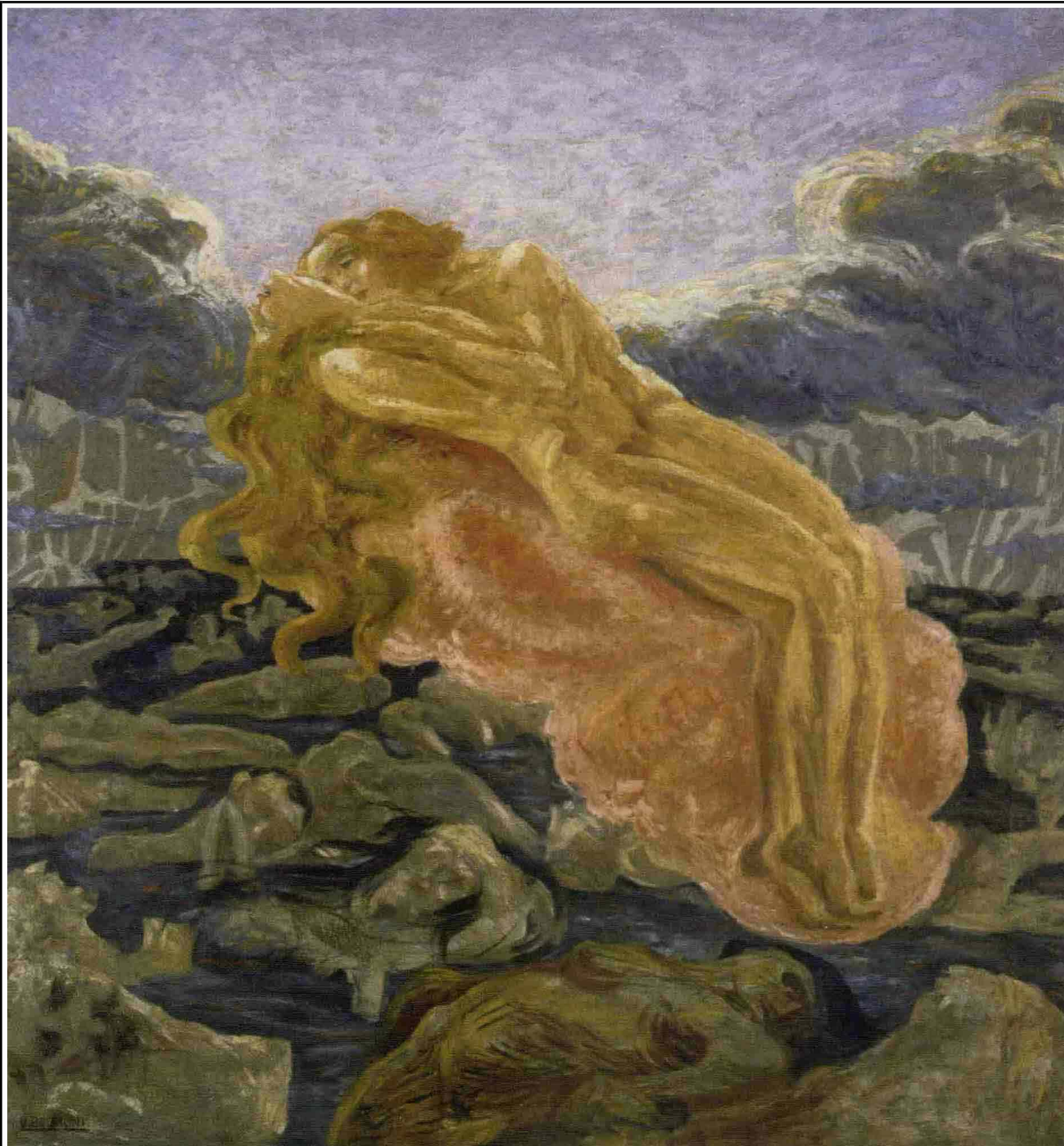
Detta così si resta nel vago, per questo, per riempirvene gli occhi, andate a Padova, a Palazzo Zabarella, perché lì, dal 1° ottobre al 12 febbraio, c'è

una mostra importante: *Il Simbolismo in Italia*. Sono 80 i dipinti e 30 i disegni, oltre ad alcune sculture, le opere selezionate per l'occasione da Fernando Mazzocca, Carlo Sisi e Maria Vittoria Marini Clarelli (catalogo **Marsilio**) in un sistema di collaborazione tra fondazioni (Bano, Antonveneta) e musei (Gnam di Roma).

Oltre a Sartorio, i nomi sono quelli di Gaetano Previati, Giovanni Segantini; di Leonardo Bistolfi che agisce sullo sfondo della Torino operaia; di Giuseppe Pellizza da Volpedo, Angelo Morbelli, Plinio Nomellini, Galileo Chini, Vittore Grubicy, Arturo Martini e Adolfo De Carolis, stigmatissimo dal Vate. Si arriva a lambire il lavoro di Umberto Boccioni e il suo romantico stress novecentesco. Ecco il caleidoscopio decadente che miscela il socialismo e la messa, spasimi, frenesie, peccati, miracoli, malarie, vergini, vecchie, pastori, corsari, Cleopatra, la Sfinge, Salomè e la Madonna, con location come laghi, prati, nebbie, salici, pleniluni. Dalle stelle alle stalle con viaggi di andata e ritorno. Comunque, ci sono atmosfere così intensamente italiane da commuovere, scene povere, allucinate, ardenti. Proprio qui, adesso, accanto a celebri dipinti mitteleuropei di Gustav Klimt e Franz von Stuck, quadri che alle Biennali veneziane di allora colpirono duro e ancora oggi mostrano come al di là dei nostri confini l'arte tocasse strati psicologici profondissimi e inquieti, di difficile metabolizzazione se non per i pazienti e gli adepti di un loro connazionale come Sigmund Freud.

Anatomia dell'inquietudine
«Giuditta II. Salomè»,
opera di Gustav Klimt datata 1909.





Eros onirico
 «Il sogno (Paolo e Francesca)»
 di Umberto Boccioni,
 opera dipinta
 tra 1908 e 1909.

I nostri esteti, più intenzionalmente lirici che malsani, ci diedero dentro parecchio per evadere dalle zone buie della realtà, e su questo sentiero li seguiamo facilmente. Si accordarono su un fatto: per uscire da lì nel modo più spettacolare possibile non c'era che la luce. In quel campo diventarono dei maghi: la luce seppero manipolarla, usandola per vederci più chiaro. Anche in termini politici, come fece Pellizza. E soprattutto impararono come dividerla.

Per capire lo stile di questi pittori, il divisionismo appunto, prendete Previati. Di qualsiasi sostanza siano fatti i sogni lui non ci lascia nel vago: i suoi sono di

lana, di cotone coloratissimo, ben tessuti. Le sue stesure sono state definite «pettinate», basta guardarle e si capisce perché. In mostra c'è *Maternità*, capolavoro della manifattura Previati datato 1891. La luce è letteralmente filata, si allunga, crea onde, risucchi, vortici, gorghi. Genera e avvolge le figure. Un'opera simbolista è il limite, la soglia dove il visibile e l'invisibile si incrociano facendo scintille.

Visto in questa prospettiva il numero uno resta Segantini. La sua epica d'alta quota non ha eguali, almeno non tra i paesaggi che allora si presentavano come purissime emozioni, complessi stati d'animo. Di fronte ai suoi quadri si

ha la doppia sensazione di contemplare una pietra dura e il vuoto. Segantini stesso ne era cosciente, desiderava talmente dividere colore da colore e luce da luce da svelare i minimi intervalli vuoti esistenti tra loro. Lì, nell'erba e lungo i profili delle montagne, c'era, forte di un'energia senza nome, un limpido nulla? Forse questo è il motivo per cui le sue scene colossali, così paradossalmente innamorate di ciò che in natura è minuscolo, sono strazianti: il loro splendore incastonato si sente sul punto di svanire. Che nascesse da un cuore di cristallo, o anche solo da un colpo di tramontana. ■